riscuotere gabelle e tributi quando lo ritengano opportuno. *Si discorre molto,* egli dice *sull'alto dominio dei sovrani su tali beni* (dei religiosi) *ma io dico che lo hanno eziandio ugualmente su quei secolari. In virtú però dell'alto dominio non divengono nazionali i beni degli ecclesiastici, siccome non divengono que' secolari. L'alto dominio non pregiudica la proprietà, ma ne dispone all'uopo per pubblico bene.* Infatti non dal papa hanno legittimamente i beni ecclesiastici, ma da titoli privati; l'immunità non viene né dalla finalità religiosa né dal papa, ma dai principi; lo stato può disporre di essi se necessario per il pubblico bene. (Cfr. « Memorie storiche forogiuliesi », vol. XLVIII (1967-68), p. 78).

Non è facile tentare di tratteggiare una personalità come quella del Pujatti, che riconosceva solo il concilio infallibilmente e dogmaticamente competente ad emettere un giudizio come quello della *Unigenitus* di Clemente XI (8 settembre 1713), mentre al papa è riconosciuto solo un primato di onore e il potere di far eseguire i decreti emessi dal concilio (concetto dibattuto nei secoli e nei concili di Basilea (1431-39) e Ferrara-Firenze (1438-1443). La virulenza polemica del Pujatti, che presentiva il declino della vitalità del giansenismo, è nel tempo stesso espressione di quel periodo di profonda crisi che afflisse il papato nella seconda metà del XVIII secolo e che portò alla soppressione dei gesuiti (1773). Il XX concilio ecumenico Vaticano I (1869-1870) stabiliva *esser dogma rivelato da Dio* che il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra,* cioè quando nella sua funzione di Pastore e Maestro di tutti i cristiani, in virtú della sua suprema autorità apostolica definisce che una dottrina riguardante *la Fede e i costumi* dev'esser abbracciata da tutta la Chiesa, grazie all'assistenza divina che gli è stata promessa nella persona di s. Pietro, *gode di quell'infallibilità* di cui il Redentore divino volle fosse dotata nella sua Chiesa tutte le volte che dev'essere definita una dottrina concernente la Fede e i costumi: perciò tali definizioni del Romano Pontefice, di per se stesse e *non per il consenso della Chiesa,* sono irreformabili (18 luglio 1870). Il relativo passo originale latino suona: *Romanum Pontificem, cum ex cathedra loquitur, id est, cum omnium Christianorum pastoris et doctoris munere fungens, pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentia divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibiliter pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit, ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese non autem ex consensu ecclesiae irreformabiles esse.*

Non ostante il Pujatti rigetti le superstizioni, gli errori ereticali di teste montate all'entusiasmo e al fanatismo, che alla fin fine disonorano la *Religione ortodossa* ed espongono la S. Sede Romana agli insulti dei suoi nemici, che sono gli eretici e gli scismatici, *egli è un monaco profondamente ascetico,* che visse con alta intensità l'ideale monastico di cui amava portorealisticamente il raccolto silenzio, la calma meditativa e lo studio solitario perciò concluderemo che *se i suoi scritti sono un potente richiamo alla interiorità del cristianesimo contro il formalismo delle devozioncelle, delle processioni, del culto dei santi* (era pur stato il concilio di Trento ad affermare il culto della Vergine e dei santi) *che soppiantano la centralità del mistero di Cristo, con il suo spirito di polemica corrosiva e intemperante, con l'anticurialismo e l'antigesuitismo, con il conciliarismo non sembra abbia contribuito alla edificazione di quella Chiesa che egli desiderava casta come nei primi secoli.*

Quanto il Pujatti amasse il suo Friuli è comprovato dai legami sempre mantenuti col fratello Antonio che dimorava a Spilimbergo e le sue brevi visite del 1787, ospite in casa Marsoni, e visitò i conti Colossis e passó brevemente a Pordenone, accompagnato dai Marsoni, che erano parenti dei Galvani, onde vedere la fabbrica di carta, come qualche anno dopo, nel 1791 aveva visitato, forse attratto dall'amicizia di Tommaso Missori, le *nuove fabbriche di tela sorte a Tolmezzo e a Moggio* ad opera di Jacopo Linussio, e nel 1800 era nuovamente a Spilimbergo in casa Marsoni.

A. B.

BENEDETTI ANDREA, *Marcantonio Amalteo, umanista pordenonese (1474-1558),* su « Atti Accademia di Udine », 1970-1972, Serie VII, vol. X, pp. 160, con 3 ill.

CASSINI AUGUSTO, *Una Villa Romana in agro di Zoppola.* Treviso, Arti Grafiche Longo e Zoppelli, (1972), pp. 40.

Queste note storiche, lasciate manoscritte dal padre che, oltre ad essere valente avvocato fu anche direttore del settimanale « Il Popolo » di Pordenone, vennero pubblicate, rinverdendo una bella usanza che sembrava tramontata, dal figlio in occasione della nascita del proprio primogenito, che al fonte battesimale ebbe il nome del nonno Augusto, *eiusdem nominis nepos.*

Il titolo può però trarre in inganno perché non si parla di una villa romana, cioè di una ricca e suggestiva residenza agreste di riposo, o di svago quali generalmente furono le opulenti ville sparse un po' dovunque in Italia e in luoghi particolarmente ameni, bensí di *un paesino* cosí chiamato, situato « in agro di Zoppola ». Questo abbiamo premesso per eliminare qualsiasi equivoco.

Il problema che l'Autore si pone è di individuare *dove* e *quando* sorgesse questo paesino, *come e perché piú non esista,* lasciando di sé ricordo in pochi documenti storici rimastici.

A dir il vero *Villa Romana* viene nominata per la prima volta un po' tardi e precisamente il 24 novembre 1391, quando il patriarca d'Aquileia Giovanni di Moravia in cambio di alcuni beni ceduti alla sua Chiesa, concedeva oltre al castello di Torre « certa porzione della giurisdizione di Zoppola » a Giovannino di Ragogna, ultimo del ramo di Pinzano.

Va premesso che nel 1398 Gianfrancesco degli antichi signori di Zoppola vendette ai signori di Valvasone la propria parte del castello ritirandosi a vivere a Pordenone; pure nel 1398, a seguito della morte di Nicolò della seconda linea di quegli antichi signori di Zoppola, anche l'altra parte del castello e della giurisdizione zoppolana passò a Francesco di Mels Prodolone, che aveva sposato Deleta, figlia di Nicolò di Zoppola. Infine l'anno dopo 1399 Rizzardo di Valvasone acquistò per 312 marche aquileiesi quanto Giovannino di Ragogna possedeva (forse i venti masi) in quell'ormai sgretolata giurisdizione.

Ben presto sorsero gravi discordie fra i nuovi feudatari abitanti nel medesimo castello, sicché fu facile al patriarca Antonio Panciera acquistare le due parti della giurisdizione e cosí unificarla e darla in feudo (ottobre 1403) ai propri fratelli (PASCHINI PIO, *Il cardinale Antonio Panciera,* Udine, 1932, p. 14) Niccolò, Natale e Franceschino. Il 7 novembre 1457 Simone, del fu Franceschino Panciera, otteneva il rinnovo dell'investitura a nome dei fratelli Odorico e Nicolò *de oppido de Zoppola, cum burgo, donealibus, secca et molendino... nec non de garicto, dominio, advocatia et copulatico villarum Zoppolae et ville Romane*

Dopo questa parte introduttiva, vediamo di sciogliere i tre interrogativi. Secondo il Degani « di questa Villa Romana non rimane traccia; da un atto del 1393 sappiamo che la chiesa di S. Marco stava in questa Villa. Ora questa chiesa si trova fra Castions e Cervaja, in parrocchia di Castions; intorno ad essa sorse un piccolo centro abitato che continua, col nome di san Marco derivato dalla chiesa, l'esistenza di Villa Romana ». Questa notizia, riportata da E. Degani (DEGANI ERNESTO, *La diocesi di Concordia,* 2ª ed. Udine, 1924, p. 558) ha suscitato il rompicapo di vari studiosi, perché la chiesa di S. Marco si sarebbe trovata in parrocchia di Castions e quindi fuori della pieve di Zoppola.

Giovannino di Ragogna ebbe nel 1391 oltre al castello di Torre, la bastia, il suo borgo e una certa parte della giurisdizione civile semplice, *cum toto garitu, avocatia et copulatio et universis iuribus et iurisdictionibus spectantibus... ad dictum castrum... in villa Zopolae et Romanae.* Questa permuta col castello di Torre venne approvata dal Capitolo d'Aquileia e il 26 novembre 1391 anche dal Parlamento Friulano. Circa il castello di Torre non c'è da fare alcuna osservazione. Per ciò che riguarda invece i diritti *in villa Zopolae et Romanae* si può supporre che appartenendo *allora* il castello di Zoppola e la sua giurisdizione *ancora* ai due rami degli antichi signori di Zoppola, il diritto di *avocatia* e i diritti riguardassero solamente i *venti masi,* nonché i diritti di pascolo che il castello di Torre vantava sulle grave del Meduna che vennero definiti appena il 4 luglio 1455 con sentenza pronunciata in Pordenone dagli arbitri di Venezia e dell'imperatore Federico III e che comprendevano i *diritti* di Pordenone e Cordenons da una parte e i *confini* con le ville: *Romana, Zoppola, Murlis e Ovoledo* dall'altra a proposito del pascolo, dello sfalcio del fieno e del far legna, della giurisdizione civile e criminale, e nuovi patti furono ancora tentati con lunghe trattative tanto che si arrivò all'epoca della guerra 1508-1521 senza una definizione certa ed accettata da ambo le parti.

Il Cassini sostiene che la permuta del 1391 non poteva aver effetto in quanto il Patriarca non avrebbe potuto permutare, quale signore temporale, ciò che non gli apparteneva; dunque il castello di Torre sí, ma non quanto si trovava nell'agro di Zoppola, che apparteneva *indiscutibilmente* al territorio pordenonese e quindi agli Asburgo; e noi aggiungiamo che nel 1391 la giurisdizione del castello di Zoppola risultava *infeudata* ai due rami dell'antica famiglia, che da quel castello ne traeva il nome. Giuridicamente dunque l'obbiezione dell'Autore è esatta, anche se troviamo talvolta dei diritti e beni feudali concessi e goduti da persone *non dipendenti feudalmente* dal signore al quale apparteneva il territorio in esso situati, cosí i di Porcia e Brugnera, feudatari patriarcali per i loro castelli, ebbero tuttavia beni feudali nell'asburgico *corpus separatum* pordenonese e da un documento del 1395 (*Diplomatarium Portusnaonense*, n. 111), risulta che i duchi d'Austria *habuerunt et tenuerunt ab antiquo... certos mansos et possessiones in villa Turris* [patriarcale] *cum dominio et iurisdictione in dictis mansis...* a mezzo di appositi giurati pur riconoscendo appartenere la villa di Torre a Giovannino di Ragogna, feudatario patriarcale *et sic usum fuit tempore patriarcharum qui ipsum locum Turris habuerunt* (cioè prima che nel 1391 venisse infeudata al predetto Giovannino). E ancora secoli dopo, solo per citare un esempio, patrizi veneti ebbero feudi, con tutti i diritti conseguenti, in territori asburgici (cfr. i Flangini e i di Porcia per la contea di Pisino, su « Il Noncello », n. 34, recensione a pp. 125-128). Come il feudo zoppolano, appartenente al possesso asburgico di Pordenone, sia passato al Patriarcato non ci è dato di sapere con precisione. Certamente durante la disgraziata lotta che travagliò lungamente il Friuli al tempo del patriarca Lodovico della Torre (1359-1365) e Rodolfo IV d'Austria vi devono essere stati dei mutamenti che i documenti conservatici non ci lasciano che in parte intravvedere. Durante la lotta e fin dai primi d'aprile 1365 erano cadute in mano del Patriarca anche *Zoppola e Cusano* e le truppe patriarcali giunsero fino a Cordenóns, ma morti a soli tre giorni di distanza i due protagonisti, i signori di Spilimbergo e quelli di Ragogna (*Dipl. Port.* n. 85) rinunciarono ad ogni promessa di fedeltà ai duchi d'Austria e passarono alla devozione della Chiesa d'Aquileia e in Friuli ritornò temporaneamente la pace.

Nel 1389 per questioni insorte tra i membri della famiglia, il castello di Ragogna venne ceduto a Giovannino Boglini di Pinzano, che apparteneva a un ramo della famiglia Ragogna, il quale però si affrettò a cedere nel 1390 al patriarca Giovanni di Moravia la parte del castello che possedeva (MANZANO (di) FRANCESCO, *Annali del Friuli*, Udine, Trombetti-Murero, 1868, vol. VI, p. 60) ricevendone dal Patriarca l'investitura, ma tenne quel feudo per soli tre anni perché nei giorni 21 e 24 novembre 1391 (Atti Giovanni Susanna; DE PELLEGRINI A., *Note e documenti sul castello di Ragogna*, Pordenone, 1924) lo permutò col *castello di Torre* (*Dipl. Port.* n. 111), *la bastia, il borgo di Torre, col garrito* (o giurisdizione civile semplice) *sulla villa di Torre, di Zoppola e di Villa Romana*: *tam in villa dicti loci Turris quam in villa Zoppolae et Romanae* (DEGANI E., *I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano*, p. 41).

Possiamo dunque ammettere che Giovannino di Ragogna-Pinzano, signore di Torre, castello patriarcale, abbia ricevuto « quei diritti di patronato (*avocatia*) e quelle potestà giurisdizionali che al castello di Torre spettavano, forse per millenaria consuetudine, a Zoppola e in Villa Romana, sebbene allora *ancora* territori asburgici, a titolo diciamo piú onorifico e di prestigio se quell'avvocazia rendeva annualmente appena sessanta libre di solidi, alcune galline e tre capretti, *libras sexaginta solidorum et certas gallinas et tres caprettos*, quindi all'incirca una decina di ducati e tutto si riducesse probabilmente all'avvocazia su quella ventina di masi di cui si fa cenno nella nota 11, sottratta alla locale giurisdizione dei feudatari del castello asburgico di Zoppola, giurisdizione che nel trascorrere dei secoli diventerà sempre piú consistente e meglio definita nei suoi confini (PASCHINI PIO, *Vicende zoppolane del '400*, in « Memorie storiche forogiuliesi », vol. XXXVII (1941), pp. 51-69).

L'Autore ritiene che dei legami coi territori al di là del guado del Meduna risalissero in qualche modo all'epoca romana, quando Torre sarebbe stata un « centro romano », un grosso *pagus* abbastanza evoluto, ma del quale purtroppo finora sono rimasti ben pochi resti.

Ipotesi labile, evanescente, non comprovata, anche se in parte accettabile. Ad ogni modo quanto Giovannino di Ragogna-Torre ottenne nel territorio di Zoppola e Villa Romana durò appena quattordici anni (fino al 1405).

Ma non è questo quello che oggi interessa, non il valore dell'atto giuridico, bensí l'*esistenza* di questo paesino denominato Villa Romana e, come abbiamo detto piú sopra, *dove, quando sorgesse* e *come finí.*

Il secondo documento del 30 marzo 1393, di due anni dopo, ci assicura che pre' Matteo quondam Pietro di Valvasone ricevette, dal vicario del vescovo di Concordia Antonio Panciera, *nella chiesa di San Marco in Villa Romana* il possesso della pieve di Zoppola. Dunque Villa Romana non doveva esser tanto piccola né tanto recente se aveva una chiesa (anzi due, come vedremo) dedicata proprio a San Marco e se ivi, per di piú, avvenne la cerimonia d'immissione del beneficio ecclesiastico a pre' Matteo.

Ora noi sappiamo che la *pieve* di Zoppola, *plebem de Zaupolis,* viene citata la prima volta nella bolla di Urbano III del 1186 assieme alla *plebem de Turri, plebem de Naono, plebem de Poncinico* ed altre del nostro territorio (DEGANI ERNESTO, *La diocesi di Concordia,* 2ª ed. 1924, p. 116) e, poiché nel 1298 era già malandata da minacciar rovina *propter vetustatem nimiam .. minabatur ruinam,* la sua costruzione si poteva « far risalire a qualche secolo prima del Mille ». Si può concordare con l'Autore che la chiesuola di San Marco in Villa Romana *fosse anche piú antica* se venne prescelta per la cerimonia d'immissione del beneficio ecclesiastico zoppolano di San Martino e ne suffraga questa ipotesi l'esser dedicata appunto a San Marco, al quale l'agiografia ecclesiastica attribuisce la massima evangelizzazione del nostro territorio, mentre il culto di S. Martino, vescovo di Tours, si diffuse da noi in epoca franca.

Decaduta a seguito delle *prime* invasioni barbariche l'importanza di Torre, non quale grosso, ma piccolo *pagus,* e col sorgere di nuovi insediamenti di elementi invasori, i discendenti degli antichi coloni romani, che parlavano quindi il latino (da cui l'odierno friulano di Cordenóns, Zoppola, ecc.) si chiusero in se stessi abitando di preferenza quei villaggi che poi vennero denominati Románs di Cordenóns, Villa Romana, Romano di Vigonovo, Románs presso Rivignano, ecc., in contrapposizione ai quali s'erano formati altri nuclei abitati, ma differenziati come Sclavóns, Zoppola, ecc. essendo i primi abitanti evidentemente discendenti degli antichi coloni romani, i secondi, pur situati non lontano dai primi, da estranei al primitivo elemento etnico esistente ormai da secoli e quale lo avevano trovato al loro primo affacciarsi i Longobardi quando si stanziarono in Friuli (568 d. C.), ai quali si aggiunsero, verosimilmente dopo le invasioni magiariche, i coloni slavi importati a popolare terre rimaste desolate e disabitate dalla *vastata Hungarorum.*

I tre toponimi, non lontano da Cordenóns l'antica *Curtis Naonis,* ricordata in un documento del re d'Italia Berengario I del 5 maggio 897), di *Románs, di Sclavóns* e di *Villa Romana,* non possono, secondo il nostro modesto parere, che mettere in risalto due diverse stirpi di abitatori, non altrimenti da come dev'essere avvenuto *subito dopo* la calata dei Longobardi quando, essendo per di piú essi *ariani,* si formarono accanto alle *pievi cattoliche,* le *fare* (termine longobardo): troviamo infatti una *Pieve di Soligo* contrapposta a una *Farra di Soligo,* una *Pieve d'Alpago* contrapposta a una *Farra d'Alpago, Pieve di Cadore, Monte Fara* (a Nord di Montereale Cellina), *Farra d'Isonzo, Farla* (o *Farula* = piccola Fara) *di Maiano, La Farella* presso Aquileia, *Faris di Racchiuso,* ecc.

La *pieve* (dal latino *plebs*) raccoglieva attorno alla loro chiesa cattolica i Latini, mentre la *fara* i gruppi ariani longobardi, due nette distinzioni dunque di stirpi e di religione.

E l'esistenza di queste due diverse stirpi, di abitatori romani (o altrimenti, e piú propriamente, latini) e di longobardi si avverte, oltre che nei toponimi or ora citati, anche nei documenti di carattere giuridico se Imeltrude, figlia di Grimoaldo conte del Friuli, che nel 924 donò all'abbazia benedettina di S. Maria in Silvis (Sesto al Reghena), la villa montana di Claut in Valcellina, viene *specificatamente* indicata di *legge longobarda* (e ormai i Longobardi avevano abbracciato il cattolicesimo) e si noti che ai Longobardi già nel 774, cioè da due secoli, erano succeduti i Franchi, ed anche piú tardi nell'atto del 6 ottobre 1103, col quale *Alpuino di Zaupula* dei primi signori del castello di Zoppola, acquistava assieme alla moglie dei beni e diritti in Castións da Ubaldo e da

Giovanni quondam Azzone da Castións si specificava che i due venditori erano di *legge longobarda* (BATTISTELLA ANTONIO, *Genealogia della nobile famiglia degli antichi signori di Zoppola,* Udine, Percotto, 1927).

Quando Teodorico (493-526) s'era impadronito dell'Italia trovò le leggi romane; i Longobardi con l'Editto di Rotari (643), al quale s'aggiunsero degli altri, v'introdussero parzialmente le *leges barbarorum* (*de lege Langobardorum, Francorum, Ripuariorum, Alamannorum et Bavariorum*) tanto è vero che il 1 luglio 807 Pietro, diacono longobardo, donava all'abbazia di Sesto al Reghena quanto possedeva nel comitato friulano e il 21 gennaio 1024 Berto, Mizio e altri, longobardi di Osoppo, quanto possedevano nella pieve di Osoppo, dentro e fuori le mura del castello. Ognuno poteva dunque esser giudicato secondo la legge che professava e perciò nelle sentenze dei giudici e negli atti privati troviamo spesso l'indicazione che l'interessato aveva dichiarato di *vivere* secondo una determinata legge e troviamo talvolta differenza di legge anche fra marito e moglie: *qui professus sum ego ipse Gezo ex natione mea lege vivere Longobardorum et ego ipsa Teuza professa sum ex natione mea lege salica vivere* (anno 1019) e dei sacerdoti che, pur professando di essere di nazione longobarda, o alemanna, dichiaravano di *vivere propter honorem sacerdotii Romana lege.* Con il secolo XIII andarono in disuso in Italia le leggi saliche, ripuarie e bavaresi, nonché i Capitolari franchi ed anche i longobardi, facendo i popoli a gara di reggersi con le leggi romane (diritto romano).

Sempre continuando a seguire l'origine dei toponimi, di pari passo con la storia, bisogna ricordare come negli ultimi secoli delle invasioni barbariche, e piú precisamente dopo quelle avariche e slave (vittoria di Erico, margravio del Friuli del 796) e piú ancora dopo quelle terribili dei Magiàri, *ferocissima et omni belua crudelior,* popolo uralo-altaico (mongolico), di origine e costumi affini agli Unni, che avevano ripetutamente devastato con le loro scorrerie degli anni 899 e poi 904, 923 e 924 *per ben dodici volte* orrendamente gli *abitati aperti* del Friuli, sorsero a difesa del paese torri, cortine e castelli, insomma un'*organizzazione difensiva statica* in quanto s'era constatato, per triste esperienza, che i Magiàri, scorrendo disordinatamente e rapidamente di qua e di là, non conoscevano l'uso delle macchine ossidionali. Questa organizzazione difensiva venne iniziata con propri feudatari *ministeriale habitatores* dalle autorità che reggevano il Friuli, dal conte e da altri dipendenti dal marchese, o direttamente dall'imperatore a mezzo dei Patriarchi ed essi, quasi nella totalità di origine tedesca, sostituirono l'*aristocrazia longobarda* in gran parte decimata nel l'eroica lotta contro gli Avari e gli Slavi invasori. Un passo di Paolo Diacono (*Historia Langobardorum,* lib. VI, cap. 21) è significativo in merito: « Lí *morí tutta la nobiltà friulana* (s'intende longobarda) lí cadde il duca Ferdulfo,... Lí caddero, per colpa del puntiglio e dell'imprudenza, tanti uomini valorosi che con la concordia e il consiglio avrebbero potuto abbattere molte migliaia di nemici. Fra i Longobardi uno solo, Munichi, che fu poi padre dei duchi Pietro e Urso dei Ceneti, seppe comportarsi coraggiosamente e virilmente ».

Le ultime invasioni prima del Mille furono dunque quelle dei Magiàri, ferocissimi cavalieri di razza mongoloide (ugro-finnica, o uralo-altaica) *erat enim gens crudelissima, carnem comedens humanam et sanguinem bibens pro potu.* Essi non si fermavano a lungo sui territori delle loro incursioni e si accontentavano di scorrerie, di saccheggi, di incendi per ritornare poi, carichi di bottino in Pannonia (=Ungheria) dove, dopo la tremenda sconfitta subíta ad opera di Ottone I al fiume Lech (*Lechfeld* presso *Augusta Vindilicorum* in Baviera), fissarono definitivamente la loro sede nell'odierna Ungheria, divennero un popolo sedentario e abbracciarono il Cristianesimo (nel 1000 il loro duca Stefano I ricevette la corona reale col titolo di *apostolicus* dal pontefice Silvestro II e fu anche santificato). Perciò in Friuli i Magiàri non lasciarono traccia di insediamenti, ma solo i segni del loro rovinoso passaggio, la *vastata Hungarorum.* Cosí Salomone di Costanza, che nel 904 venne in Italia ci descrive la desolazione: « Ci stanno dinanzi le città prive di cittadini ed i campi desolati perché privi di coltivatori. Le pianure biancheggiano delle secche ossa degli uccisi; non credo che i vivi eguaglino il numero di quelli che furono uccisi ». Non è quindi esagerazione parlare, come fanno i documenti imperiali nel concedere immunità ai Patriarchi, di *vastata Hungarorum* e si comprende perché essi convogliarono popolazioni slave

a ripopolare le campagna rimaste deserte e incolte.

Vi fu dunque allora un'immigrazione, *non numerosa, pacifica, sporadica e controllata* di genti slave che diede origine, accanto ai toponimi indicanti i raggruppamenti romani (latini) e denominati perciò *români*s e di Longobardi (*fare*), a quelli che in contrapposizione furono detti *sclavóns* (slavo, schiavone, sciavo, schiavo della gleba) o località che conservano in qualche modo, nella radice o nella desinenza, un'evidente derivazione slava. Troviamo quindi sparsi, al di qua e al di là della strada Ongaresca, o Stradalta, indicata anche come la *vastata Hungarorum* per le molte distruzioni, toponimi che ricordano questi pacifici insediamenti di coloni importati per il ripopolamento del paese quali *Pasian Schiavonesco* (oggi ribattezzato in Basiliano), *Belgrado* (Beo-grad), *Gradisca d'Isonzo, Gradisca di Sedegliano, Gorizzizza* (o *Gorici-za*), *Gorizzo, Justizza, Lestizza* (dal dialettale sloveno *lastica; Lastiza* nel 1174 e nel 1196 *Lastica*), *S. Marizza, Redipuglia* (*Sreden-polje*), *Visco, Sclaunicco,* ecc. Un preciso documento del patriarca Popone (1019-1029), posteriore di circa un secolo alle invasioni magiàre, ci assicura come i due paesetti di *Meretum* (oggi Mereto di Tomba) venivano indicati l'uno come *abitato da Romani* (latini) e l'altro da *Slavi* (CHIURLO, *Di un'importante caratteristica della colonizzazione slava in Friuli,* in « Atti della Società per il progresso delle Scienze », XI riunione, Roma, 1922, p. 664), e il paese di *S. Maria* (la Longa) viene indicato, in un documento del 1031, espressamente *Villa Sclavorum.*

Michele J. Leicht (*I Romani nel Friuli medievale*, in « Memorie storiche forogiuliesi », vol. XX, p. 163) osserva giustamente come quella degli Slavi, a differenza di quanto sostengono alcuni storici d'oltre l'Alpe, non può essere considerata una vera e propria *invasione* di popolazioni slave che sarebbe avvenuta poco prima del Mille, perché i Latini conservarono gelosamente, anche nel nome dei loro paesini, la tradizione romana senza mescolarsi affatto, almeno in un primo tempo, con gli Slavi e per di piú, se si fosse trattato di un'invasione, i Romani avrebbero dovuto esser soggetti agli Slavi invasori assumendone le loro leggi e costumi e non vivere in regime di perfetta parità come individualità distinta. Piú logico sembra perciò considerare gli Slavi, che abitarono di preferenza la zona di Gorizia e della Stradalta come gruppi *importati* d'oltre l'Alpe, cioè come coloni per ripopolare le fertili pianure friulane devastate e spopolate a seguito delle invasioni magiàre (*vastata Hungarorum*) e piú precisamente stanziati intorno al Mille in quei territori che allora erano feudi friulani dei duchi della Carantana, traendoli dalle regioni boscose e montane meno fertili delle Alpi Orientali.

Alcuni nomi propri caratteristici della lingua originaria di questi gruppi slavi ci furono conservati in documenti posteriori, come *Iwan, Goimir, Dobrovit, Stoian* (anche come cognome in *Stojan*), *Zdegoi,* ecc. E poiché tutti addetti alla lavorazione della terra (servi, o schiavi della gleba), il termine *slavo* divenne nella Giulia sinonimo di schiavo e viceversa. Col passare del tempo questi nuclei si fusero col resto della popolazione indigena sicché non ne rimase ricordo che nel nome delle località ove essi originariamente si stanziarono, insomma come avvenne in tempi recenti, e in scala minore, coi Vicentini che diedero il nome a Villa Vicentina.

Possiamo ravvisare quindi un primo strato di toponimi latini (e lo indicano i toponimi con suffisso in *-ano*: Aviano (da *Avidius*), Azzano (da *Attius*, o *Accius* e la forma *praedium Attianum*), Cusano, Pasiano, Savorgnano, Zugliano presso Azzano (da *Iulius*) e Zugliano di Cinto, ecc.) che per la lunga permanenza (è del 181 a.C. la fondazione di Aquileia e del 42 d.C. di Iulia Concordia) avevano ormai *assorbito* quello che chiameremo originario — celtico con infiltrazioni venetiche anteriori alla colonizzazione romana — il cui ricordo si può ravvisare nei toponimi in *-ico* (Orcenico, Poincicco, Postoncico, Precenicco che conservano testimonianza di indigeni ormai romanizzati), toponimi di origine stradale romana indicanti le *mutationes* e le *mansionaria* (Settimo, Sesto al Reghena, *ad sextum lapidem,* Annone, *ad nonum lapidem,* come anche in altre parti del Friuli, Terzo presso Aquileia e Tricesimo); quindi quello nuovo, longobardo (le varie *fare*), poi uno slavo, testé ricordato, e infine uno tedesco.

L'insediamento di elementi e famiglie, poche di numero anche se potenti, al tempo della dipendenza del Friuli dalla Baviera-Carantana, e successivamente ad opera dei Patriarchi (dopo Giovanni IV, 984-1019 *di origine non tedesca*) ne seguirono ben 17 tedeschi, ultimo dei quali

fu Bertoldo degli Andechs-Merania (1219-1254) se diede nel Friuli qualche raro toponimo (Richinvelda, Solimbergo, Spilimbergo, Mocumbergo (da *Mocke* = cumulo di terra (cfr. con analogo significato i toponimi italiani Motta e simili) e *berg* = monte), Valvasone (dal medio alto tedesco *wal* = rialzo, cumulo di terra e quindi argine e *waso* = prato) non snaturò il fondamento etnico del paese, la cui lingua friulana rientra trionfalmente fra quelle romanze, derivazione naturale e diretta di quella romano-latina.

Dopo questo, forse troppo lungo, *excursus* ritorniamo alle vicende di *Villa Romana,* che viene nuovamente nominata nell'investitura 24 dicembre 1405 data a Nicolò, Natale e Franceschino fratelli Panciera quondam Andrea del *castello con l'esercizio della giurisdizione, il garrito e l'avvocazia sulla villa di Zoppola e su quella di Villa Romana* (DEGANI ERNESTO, *Prefazione alla Transazione statutaria* (3 luglio 1522), *seguita fra i nobili consorti Panciera, signori di Zoppola e quella Comunità,* S. Vito al Tagliamento, 1888) dal loro fratello Antonio quale patriarca d'Aquileia e secondo le leggi della Patria (e si noti che erano passati solo 14 anni!) e cosí ancora in un documento 17 giugno 1406 (BENEDETTI ANDREA, *Il castello di Zoppola - Documento inedito,* per nozze Lotti-Galante, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1970) *dominij et Garicti villar(um) Zopole et Romanie.* Una prova di questa promiscuità di proprietà, di pascoli, quando i confini non erano ancora ben segnati sul terreno abbiamo già ricordato nel concordio 4 luglio 1455 conchiuso a Pordenone fra i rappresentanti del duca d'Austria Federico per i Pordenonesi e i Veneziani per gli abitanti di Zoppola, ormai sudditi veneti dal 1420 (*Dipl. Port.* n. 237) e in questi accordi si nomina *Villa Romana,* Zoppola, Murlis e Ovoleto.

Il *catapan* della chiesa di S. Martino di Zoppola, che attende ancora di essere illustrato, riporta « una piccola miniera di dati per chi s'interessi alla Villa Romana », come l'esistenza in essa Villa della *chiesa d'Ognissanti* (anni 1394 e 1397) accanto a quella di S. Marco, di *un luogo chiamato il campo della Villa Romana* menzionato ancora nel 1570, ma per l'ultima volta *Villa Romana* viene nominata nel 1763 dal notaio di Valvasone e Cusano Antonio Nicoletti... omissis Ovoledo, Villa Romana, Borghi e Villa, Giurisdizioni del castello di Zoppola (*Stampa per il povero Comun di Urcinins de Sotto,* p. 14).

Impregiudicato, per ora almeno, il luogo preciso dove sorgesse la chiesa di S. Marco e quindi la Villa Romana, presumibilmente *non molto lontano* dalla pieve di S. Martino di Zoppola, possiamo supporre che quando intorno al nuovo castello di Zoppola, sorto dopo le ultime invasioni dei Magiàri e cioè qualche decennio prima del Mille, il suo borgo (*borc*) acquistava importanza, mentre decadeva *lentamente* quella del paesino di Villa Romana, non protetto dalla triplice cinta del possente maniero e di conseguenza, pur restando il ricordo della vecchia chiesa quasi matrice, aumentasse quella di San Martino nominata perciò, come piú importante, nella bolla del 1186 di Urbano III e che la *viota d'ognissant* ricordi ancor oggi la *chiesetta d'Ognissanti in Villa Romana.*

Rinvenimenti di mattoni bollati, di cocci, di monete si trovano un po' dovunque nei paesi dove per cinque secoli s'estese il dominio dell'impero romano e quelli di Torre sono reperti troppo vaghi per trarre delle precise deduzioni e cosí per Villa Romana; sono le iscrizioni commemorative e sepolcrali, le statue, le colonne coi loro capitelli a indicare le *località di una certa importanza;* un pavimento musivo, un muro affrescato può semmai ricordarci l'esistenza di un'*isolata villa privata* con relativa piccola piscina, terme e un tempietto, non un centro con « porto fluviale, con fondaci », ecc. come si vorrebbe vedere in Torre. Nessuno nega che quella località fosse abitata in periodo romano, ma non di piú, fino almeno a ritrovamenti piú determinanti, piú completi e persuasivi.

Nella denominazione li *ciasis dai pagans,* con la quale fino a una settantina d'anni fa si indicavano delle « malandate bicocche » fuori del borgo (*borc*) addossato al castello zoppolano, ma compreso entro la triplice cinta di mura e nel « *cortivo detto de pagani* » si può forse ravvisare la contrapposizione della *popolazione longobarda ariana* e la *Villa Romana* abitata da cattolici e quindi non da *pagus* e quindi pagani, come vennero chiamati i contadini nei primi secoli del Cristianesimo, perché tradizionalmente attaccati alle loro antiche divinità; allora infatti i *pagani* (abitanti della campagna, cioè dei *pagi* in contrapposizione agli abitanti delle città = *urbes*) erano la contrapposizione di *cristiani* piú numerosi nelle grandi città.

L'organizzazione *curtense* nel nostro

Friuli è confermata nella donazione sestense del 762 (LEICHT PIER SILVERIO, *La donazione Sestense del 762,* in « Memorie storiche forogiuliesi », vol. VIII (1912, pp. 33-48; PASCHINI PIO, *Ancora sulla donazione Sestense del 762, Ibidem,* pp. 187-189; LEICHT P. S., *Un'ultima parola sulla donazione Sestense del 762, Ibidem,* pp. 189-193), in quel documento troviamo ricordate la *curtis in Laurenzaga, curtis in Ripafracta, curtis de Annono, curtis in Ramuscello, curtis de Sancto Focato* e nel diploma di Berengario I (Mantova 21 marzo 888) vengono ancora nominate le *curtis di Laurenzaga, curtis di Rapafracta, curtis di Bibirone, curtis de Annono, curtis di Ramuscello,* e la *curtis de Sancto Focato* e in quello posteriore del 12 gennaio 981 di Ottone II si concede al Patriarca la *curtem quae vocatur Maniacum* e 40 masi, mentre prima il documento 5 maggio 897 di Berengario I è datato da Cordenóns: *Actum Naones, curte regia.*

Non si può concordare con l'Autore che il castello di Zoppola (nel 1103 Zaupola, nel 1186 Zaupolis, nel 1204 Zopole, probabilmente da *Zàup* = truogolo o da *zaup* = tronco) risalga all'epoca longobarda solo perché il primo documento che ricorda un Ubaldo e Giovanni quondam Azzone sono definiti *di legge longobarda* perché al tempo dei Longobardi esistevano in Friuli pochissimi castelli, alcuni dei quali vengono nominati da Paolo Diacono (*Reunia* = Ragogna, *Osopo, Glemona, Cormones, Nemas, Artenia* e *Ibligine* = Invillino); i castelli friulani della pianura sorsero a mio modesto avviso, piú tardi, quando ormai la dominazione longobarda e franca erano cessate per dar posto al dominio di Berengario I re d'Italia e a quello germanico degli Ottoni, che conservarono e rafforzarono — tramite i Patriarchi — l'istituzione feudale introdotta dai Franchi.

L'opera di progressiva assimilazione dei vari elementi etnici, unificata e favorita dalla ormai avvenuta coesione religiosa, fecero scomparire nel corso dei secoli ogni diversità far le stirpi: la celto-romana-latina, i resti longobardici, gli Slavi immigrati per la ripopolazione del paese e i Tedeschi insediatisi a seguito dei feudatari germanici favoriti dai Patriarchi tedeschi.

A testimonianza di tante travagliate e complesse vicende storiche e in sostituzione di tanti documenti dispersi, rimasero *tenacemente i toponimi* e la lingua divenuta comune, che subirà a sua volta, nella parte piú occidentale del Friuli, l'influsso della parlata e della cultura veneta.

ANDREA BENEDETTI

MOR CARLO GUIDO, *Uno sguardo alla storiografia friulana,* su « Sot la nape », n. 3 (1972), pp. 16-24.

Questo breve, ma acuto e preziosissimo lavoro, mette a fuoco i criteri, passionali o meno, dei principali scrittori di storia del Friuli, dal Cinquecento al nostro secolo. Se ai primi va addebitata la mancanza di critica storica perché non ancora usi ad adoperare il prezioso e indispensabile appoggio dei documenti, altri non fecero che l'esaltazione di alcuni Patriarchi, e in genere del periodo patriarcale (Belloni, Nicoletti), o si sforzarono di proclamare la romanità del ceto nobile friulano senza rinunciare a collegare le piú antiche famiglie feudali a fantastiche leggende millenarie, quasi a dimostrare la preesistente civiltà del mondo veramente « friulano », prima che Venezia ancora sorgesse.

Eppure la maggior parte di quanti scrissero, poetarono, tennero alte le arti figurative, s'erano abbeverati alla fonte della civiltà veneziana, fucina inesauribile anche di edizioni umanistiche e tipografiche apprezzate dovunque e appresero tutte le varie discipline, giuridiche, mediche, scientifiche ecc. nel glorioso Ateneo patavino e a quello splendido centro d'irradiazione culturale e artistico che rappresentò, e ancor oggi rappresenta Venezia.

Superato il Sei (i Palladio) e Settecento (Moisesso, Rith), la storiografia friulana si rinnova (Fontanini, Liruti, De Rubeis) nei criteri di valutazione dei fatti, allargando il campo ai problemi economici, sociali, indagando negli archivi, consultando documenti inconfutabili, studiando le lapidi (Bertoli) dai quali trarre le proprie conclusioni. Si ebbero cosí, resi di dominio pubblico perché stampati, documenti precedentemente raccolti pazientemente per uso privato, non solo di príncipi e Patriarchi d'Aquileia, ma vennero considerati e vagliati con nuovi criteri anche le condizioni reali del popolo, i suoi costumi, gli usi, ecc.

Per l'Ottocento vanno ricordati soprattutto l'abate G. Bianchi, V. Joppi e qualche altro, per le tradizioni popolari V. Ostermann; tuttavia mancava ancora una vera visione d'insieme che abbracciasse tutto il Friuli (una debole eccezione si può fare per la raccolta di no-